

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Senza modelli

UMBERTO CERRONI

Una delle prospettive del «nuovo pensiero» di Gorbaciov è - si legge sui giornali - quella di lanciare un «socialismo senza modelli». Di fatto questa sembra una delle concezioni più profonde e originali del «socialismo reale» venuto fuori dall'età di Stalin e consolidato poi dalla politica di «esportazione» che l'ha seguita.

Si tratta peraltro di una novità politica che merita qualche considerazione anche sul piano teorico perché essa rimette in questione tutta una interpretazione prevalente del socialismo marxista. Seguaci di vario orientamento hanno infatti assai spesso polemizzato (e in che modo!) proprio attorno alla identificazione e alla propaganda della «vera» dottrina di Marx sicché le lotte politiche hanno spesso e a lungo assunto la figura di controversie dottrinarie. Ma quella di Marx era proprio una dottrina o non piuttosto una analisi della società moderna che chiedeva soprattutto una continua rimedia a fuoco? E quello che ne risultava era davvero e soltanto un programma politico da «applicare»? Passiamo la parola ai testi (che stavolta potrebbero giocare contro l'accademismo dottrinario) - il comunismo per noi è uno stato di cose che debba essere instaurato un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» Il testo sta nella *Ideologia tedesca* che risale al 1845 ma fu pubblicata nel 1932. Esso sottolinea proprio che il movimento politico comunista anziché applicare una dottrina del comunismo (può essere una previsione che una prescrizione) deve farsi portavoce di interessi sociali positivi di cui sono portatori i lavoratori moderni. Questo tema sarà reso da Marx molto più tardi (*La guerra civile in Francia*) con queste parole: «La classe operaia non ha da realizzare ideali ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese». L'espressione è un po' cruda (erano i tempi della Comune) ma rende l'idea. Commenterò in *Stato e rivoluzione* Lenin (1917) «In Marx non vi è un briciolo di utopismo egli non inventa non immagina una società nuova. Non egli studia come un processo di storia naturale la genesi della nuova società che sorge dall'antica le forme di transizione tra l'una e l'altra». Il giudizio sulla società che poi è venuto fuori in Urss potrà essere duro ma come spiegare che tra i teorici del Ottocento soltanto Marx ne poté intravedere la nascita?

Anche Engels si muove in generale sulla stessa linea. Egli scrive nel 1847 in polemica con Heineken «Il signor Heineken si immagina che il comunismo sia una certa dottrina. Il signor Heineken si sbaglia di molto. Il comunismo non è una dottrina ma un movimento, esso non prende le mosse da principi ma da dati di fatto. I comunisti non hanno questa o quella ideologia come presuppone ma tutta la storia fino ad oggi ed in particolare i suoi attuali risultati concreti nei paesi civili».

Inclenchi ai «papi civili» è importante. Suggerisce che tutto sommato oggi siamo di fronte a una rivincita di Marx teorico di un comunismo nascente ai più alti livelli di sviluppo storico ben diverso dal «comunismo rosso» primitivo che - diceva - l'umanità ha alle sue spalle. Anche fra i selvaggi - scriveva nel 1875 - le differenze di classe spesso non esistono tutti i poli sono passati attraverso questo stadio ma noi non ci sogneremo neppure di ristabilirlo». E del resto mai per Marx la storia è stata una «applicazione di dottrine». Il suo principale apporto teorico non fu proprio il capovolgimento di questa idea della storia? Egli scriveva nel 1847 che «l'eliminazione dei rapporti feudali di proprietà e la fondazione della moderna società borghese non furono affatto il risultato di una certa dottrina».

Che cosa abbia invece generato il dogmatismo dottrinario sino tutti chiamati a constatarlo tutti compresi i critici di Marx che continuano a presentarlo come un «profeta dottrinario teorico di un comunismo» il caserma scriveva invece Marx (con Engels) nel 1847 «Noi non siamo dei comunisti che vogliono abolire la libertà personale e fare del mondo una grande caserma o una grande officina. Vi sono comunisti che se la prendono comoda e che negano e vogliono sopprimere la libertà personale che secondo loro ostacola la via dell'armonia ma noi non abbiamo nessuna voglia di comprare l'eguaglianza a prezzo della libertà». Nel anno 1847 non c'era neppure ancora il suffragio generale maschile.

L'Unità

Massimo D'Alena direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bossi vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Amando Sartì presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Cam
Massimo D'Alena Enrico Lepri
Armando Sartì Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/445905 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma - Diretore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritti al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritti come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscritti al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Iscritti come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1461 del 4/1/1989

Trent'anni fa moriva a Roma Celeste Negarville In prima fila nelle lotte operaie a Torino. protagonista della Liberazione e degli anni della rinascita

Criticò l'Urss per Budapest e il Pci lo mise in disparte



Celeste Negarville in piedi, alla presidenza del quinto congresso del partito Comunista che si tenne a Roma tra il 29 dicembre '45 e il 5 gennaio del 1946. Alla sua sinistra, Mauro Scoccimarro

Lo chiamavano il Mar chese di Negarville per il tratto elegante che lo distingueva per l'eloquio colto e nello stesso tempo semplice chiaro mai retorico improntato alla ragione e non all'emotività. Era invece figlio di un operaio delle Ferrovie di Avigliana (un piccolo centro della bassa Valle Susa alle porte di Torino dove nacque il 17 giugno del 1905) Alla vigilia della guerra mondiale la famiglia Negarville si trasferiva a Torino andando ad abitare nel popolare quartiere di Borgo San Paolo il «borgo rosso» dove il giovane Celeste ha le sue prime esperienze politiche e conosce con il fratello Osvaldo alcuni tra i futuri dirigenti del Pci: Mario Mantagna, Antonio Uberti, Battista Sant'Alia.

Nel 1919 (falsificando l'età per poter rientrare nella norma statutaria che prescriveva i 15 anni) aderisce alla Federazione Giovanile socialista e partecipa attivamente con il gruppo dell'Ordine Nuovo (dove conosce Antonio Gramsci) a tutte le lotte operaie del «biennio rosso» caratterizzate dall'occupazione delle fabbriche. Con la scissione di Livorno del 1921 Negarville si iscrive alla Federazione giovanile comunista e l'anno dopo assume la responsabilità di segretario del Circolo comunista del suo Borgo. Alla fine del 1922 qualche giorno dopo lo «stragi» di dicembre, seguite dall'incendio della Camera del Lavoro di Torino, viene arrestato nel quadro della repressione antioperaia. Comincia così la sua lunga persecuzione carceraria. Cian destina (travestito da fochista di una locomotiva a vapore) espatria in Francia dove lavora come operaio alla Renault ma dopo pochi mesi rientra in Italia per riprendere il suo posto di lotta

Trent'anni fa, in un torrido 19 luglio, moriva a Roma Celeste Negarville, uno dei «grandi» del Partito comunista italiano. Aveva solo 54 anni, ma dall'età di 14 era stato un protagonista nella Torino anni del tonnese Borgo San Paolo, di Gramsci, di Togliatti, di Pajetta. Carcere, esilio, organizzazione clandestina della lotta al fascismo fanno parte del curriculum. Poi dopo la Liberazione, divenne sottosegretario agli Esteri nei primi governi Parni, e fu membro dell'Assemblea costituente. E ancora (dal '46 al '48) ricopri la carica di sindaco della sua città Tor-

nazionale sino agli anni della Resistenza della Liberazione della Repubblica. Anche nel dopoguerra Negarville ebbe la capacità di accipare per la prima volta in Italia nel pieno della crisi della esperienza dei consigli di gestione delle fabbriche torinesi la formulazione dell'ipotesi di un controllo democratico dei monopoli.

DIEGO NOVELLI

Nel 1924 al momento del delitto Matteotti e della crisi politica che ne segue è segretario della Federazione giovanile comunista di Torino. La sua scelta è ormai definitivamente divenuta un «volontario» di professione e la sua attività di dirigente nazionale lo porta ad assumere responsabilità di direzione politica nella clandestinità nelle tre Venezie a Napoli in Campania nelle Puglie, ancora nel Veneto e infine in Emilia. Il 19 giugno del 1927 viene arrestato a Bologna e viene confinato da due giorni 22 anni. Prima di giungere di fronte al tribunale speciale passa dal carcere di Bologna a quello di Ancona e poi a Regina Coeli a Roma. Nel 1928 viene condannato a 12 anni e 9 mesi e sosterà 2 di segregazione nel carcere di Volterra e gli altri nei penitenziari di Castelnuovo Emilia di Fossano di Civitavecchia. Sono gli anni della «a univertà» della formazione e maturazione culturale e intellettuale. Le sue letture non si limitano ai testi di economia (prima fra tutti il Capitale di Marx) o di storia politica come erano usi fare i detenuti politici. Divora classici, studia la storia della letteratura di De Santis impara a memoria numerosi canti della Divina Commedia legge e conosce tutto il teatro classico la storia dell'arte e della musica.

Nel 1932 in seguito alla scoperta del suo collegamento clandestino con la direzione del partito all'estero viene inviato al concentramento di scipione di Civitavecchia qui incontra Scoccimarro Scobba e Terracini e trascorre gli ultimi tre anni della sua detenzione. Nel 1934 a seguito dell'amnistia del «decennale del fascismo» riacquista la libertà. Torna a Torino dove riesce a stabilire un collegamento con la direzione del Pci che lo chiama immediatamente a funzionare di maggior rilievo all'estero. Va a Parigi dove viene nominato segretario della Federazione giovanile comunista italiana. Nel 1935 va in Urss dove rimarrà 3 anni lavorando nell'esecutivo e nel presidium dell'Internazionale giovanile comunista. Torna in Francia per dirigere ancora la Fgci nel 1939. Mantenerà questo incarico sino allo scoppio della seconda guerra mondiale quando viene cooptato nell'Ufficio estero del Pci che ha sede clandestina a Parigi di cui fanno parte anche Umberto Massola, Agostino Novelli, Antonio Roasio.

In Francia cura la pubblicazione delle *Lettere di Spartaco* indirizzate ai militanti comunisti e agli antifascisti che opera in Italia dove lui rientrerà nel gennaio del 1943. Partecipa subito con Massola all'organizzazione degli scioperi del marzo aprile di quell'anno che concorreranno in mo-

do determinante alla caduta del fascismo. Dopo 18 settimane viene eletto quale rappresentante del Pci nella giunta militare di Civitavecchia la politica di unità nazionale formulata da Togliatti al momento della liberazione di Roma è nominato direttore del *L'Unità*.

Dopo la Liberazione Celeste Negarville fu segretario della Federazione comunista torinese segretario regionale del Piemonte. Dopo la sconfitta della Fom alla Fiat nel 1955 e anche per ragioni di salute la sciolse il Piemonte per svolgere un lavoro a Roma nel Movimento dei partigiani della pace.

Celeste Negarville per la sua raffinata cultura per la sua capacità di rapporti con il mondo esterno al suo partito e alla «a» classe operaia è stato sicuramente tra gli esponenti comunisti italiani un precursore dei tempi.

Fondamentale è stato il suo contributo nella battaglia in tema al Pci contro il settantismo e l'estremismo e per la politica del fronte unitario antifascista. I suoi rapporti con gli esponenti della intellettualità francese e italiana arricchirono la sua esperienza politica e culturale. Gli anni dal 1939 al 1945 furono il suo grande momento per l'azione unitaria che egli riuscì a condurre con le altre forze antifasciste nella realizzazione della riscossa

Intervento

Ero a Venezia per i Pink Floyd: un'umiliazione

CHICCO TESTA

Ero fra coloro che non sono immediatamente inorriditi all'idea di un concerto dei Pink Floyd a Venezia. Mi sono sbagliato profondamente sbagliato. La magia delle note del gruppo rock inglese è stata completamente cancellata dall'umiliazione che ha subito non solo Venezia ma ognuno degli individui che in ruoli diversi ha preso parte a quell'avvenimento. Primi fra tutti i 200.000 giovani convenuti nella città lagunare i quali si sono trovati di fronte ad una città ospitale con i negozi sbarattati da commercianti spaventati da voci incontrollate sono stati costretti ad usare vicoli e canali come cessi improvvisati stante la completa assenza di qualsiasi impianto igienico hanno pagato cibi e bevande cifre impossibili e per di più sono stati fatti oggetto di ogni sorta di razzistico commento. La sciagura completamente sola in una città per loro inaccessibile se non nelle pubbliche piazze e vie da vano veramente e le espressioni non è troppo forte. Impresione di anni malbraccati e respinti. Un vero schifo. E che non sia successo nessun incidente grave è solo segno di una fortuna eccezionale che ha assistito Venezia domenica.

Per di più il concerto nessuno lo ha veramente visto. Confezionato allestito e venduto ad uso e consumo del vero padrone i diritti televisivi, tutti re si giovani gli altri turisti, la città stessa sono stati utilizzati come gratuite comparse di uno spettacolo che a loro non è appartenuto in alcun modo. Persino le polemiche dei giorni precedenti mi sono sembrate stupide pretesti per nascondere ciò che stava succedendo in fondo anche i decibel dei Pink Floyd ampiamente e giustamente superati dai decibel dei fuochi d'artificio della festa del Redentore non interessavano veramente alla buona riuscita dello spettacolo televisivo. Chi è solo interessato all'aspetto estetico del problema Venezia alla sua immagine da rivista turistica ha persino potuto parlare di «pieno successo». Così come gli spettacoli televisivi saranno certamente rimasti impressionanti dalle liscie immagini elettroniche. Che non si sono certo attardate sullo spaventoso spettacolo di piazza San Marco, dopo il concerto. Letteralmente ricoperta da uno strato di carta bottiglie lattine e corpi che tentavano di riposare.

Se questa era la prova generale dell'Expo che si vorrebbe tenere a Venezia il verdetto è fuon discussione. L'Expo ha da fare da qualche altra parte. Si la ci in pace Venezia che

ha bisogno di ben altro. Perché qui sta il punto. Lo scontro il conflitto che hanno per oggetto il futuro di Venezia e di altre città storiche italiane si manifesta in due diversi punti di vista sul carattere di questa risorsa. Per alcuni essa è infinitamente moltiplicabile e deve in questo modo continuamente adeguarsi ad una domanda quantitativa crescente fino a mutare strutturalmente il suo carattere e le sue vocazioni. Per altri compreso il sottoscritto le necessarie mutazioni che devono accompagnare e tenere vive queste città devono assecondare e non forzare sapere interpretare tenendo certo conto di ciò che è cambiato e deve ancora cambiare la forma originale della città. Delle città italiane che non sono né pianori da forgiare a piacere né Disneyland turistiche da trasformare in immagini elettroniche.

Anche dal punto di vista de' turisti sono un consumo destinato ad aumentare enormemente nei prossimi decenni è fallimentera una risposta che vede il problema solo in termini di continuo adeguamento a questa crescente domanda. Questa impostazione va rovesciata. Il carattere limitato e specifico di ogni singola risorsa turistica in compressa città deve divenire la bussola che orienta le trasformazioni da introdurre. Non c'è un partito del no che si contrappone al partito di chi vuole cambiare, come amerebbe far credere Gianni De Michelis. C'è invece un confronto ed un conflitto fra proposte di senso. Che vanno discusse nel merito. Altrimenti c'è solo un attivismo a tutti i costi che produce quel che si è visto a Venezia e che si sta vedendo nelle città italiane in questi giorni che dovrebbero adeguare ai mondiali di calcio.

Né credo che attraverso questa «modernizzazione forzata» si facciano gli interessi del turismo di massa. Personalmente per esempio penso che per città come Venezia o Firenze o Genova bisognerebbe cominciare a parlare di numero chiuso. Che non è una risposta elitaria ed antidemocratica ma tutto il contrario. Un tentativo di fornire una risposta programmatica e rispettosa al desiderio di tanti di visitare città come queste. Se fossimo capaci di questo allora le città potrebbero effettivamente essere scoperte meravigliose per eventi anche straordinari forse anche per un concerto come quello dei Pink Floyd. Per il momento stiamo perdendo tempo ed a farne le spese sono le città che li visita e chi li abita. La cui pazienza è quasi finita.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

I medici e il loro codice



applicati. Con questa fondamentale riserva dico subito che il nuovo Codice mi piace. Non ci sono scivolamenti ideologici né religiosi c'è qua e là anzi il riflesso di lunghe battaglie per i diritti civili e sociali. Per esempio il rifiuto di collaborare alla costituzione di «banche dati» che possano compromettere il diritto del paziente alla riservatezza e alla protezione della sua vita privata. Oppure l'impegno a segnalare i casi in cui bambini anziani o handicappati vivono in un ambiente familiare o sociale che non sia abbastanza sollecito verso la loro salute.

O anche l'impegno a non utilizzare farmaci che possano influenzare artificialmente il rendimento degli atleti. Ma l'attenzione principale va posta sugli articoli riguardanti i tre eventi fondamentali che sono mutati nel loro contesto per recenti acquisizioni scientifiche. Per le nascite si afferma che «la fecondazione artificiale ha il solo scopo di ovviare alla sterilità e che ogni sperimentazione deve «rispettare i limiti invalicabili della tutela della salute e tendere solo alla «correzione di fattori patologici di carattere genetico». Si esclude quindi ogni intento selettivo col fine

perseguire l'intervento «anche ragionevolmente utile» e «cessare quando il corpo viene mantenuto in funzione solo grazie alle macchine e il cervello non dà più segni di attività». Anche nei rapporti con i malati c'è qualche novità il dovere di mettere a loro disposizione la cartella clinica (cioè di informare i pazienti) l'impegno a curare tutti «con eguale scrupolo indipendentemente dai sentimenti che ispirano e da ogni differenza di razza religione nazionalità condizione sociale» e di assistere «ai principi etici della solidarietà umana». Ho letto in questi giorni i dati di un'indagine svolta in Spagna su questo tema quanti medici dedicano i loro pazienti? Una visita è lunga in media da 30 a 60 minuti se il paziente appartiene alle classi alte da 15 a 30 per le classi medie meno di 15 minuti per i lavoratori manuali e i poveri. Ha quindi ragione il vicepresidente degli ordini

Daniilo Poggolini nel dire che il Codice è bellissimo ma «pre figura un medico talmente perfetto che non esiste nella realtà». Gran parte degli italiani «essendo le nostre esperienze non dissimili a quelle spagnole sarebbe già soddisfatto se i tempi di visita venissero allungati di qualche minuto se un occhio di riguardo venisse usato per tutti. Probabilmente anche i medici sarebbero più contenti della loro opera». Comunque i codici rinnovati possono essere uno stimolo. Soprattutto perché con temporaneamente si afferma non nella legislazione e nella pratica le «carte dei diritti dei malati» sulle quali alcune regioni si sono già pronunciate e il Parlamento nazionale è chiamato a decidere. Leggo codici carte norme molto più di tutto questo contenenti ovviamente la qualità scientifica e umana dei servizi. Se riuscissero anche un poco a influire in questo senso sarei pertanto felice di essere un ombrina